

Beppe Ciardi e la sua famiglia a Quinto sul Sile

Documenti di vita ed arte

Una ricerca storica di
Nicola Pezzella

con interventi di

Eugenio Manzato, Alessandra Durante e Giovanna Cosimi



*Catalogo della mostra
Quinto di Treviso. Villa Giordani
10 aprile - 10 maggio 2015*

Comune di Quinto di Treviso - col patrocinio della Regione Veneto

Editrice Storica
Treviso
2015

ES
EDITRICESTORICA

1^a edizione 2015

copyright © 2015
Nicola Pezzella

*Grafica e impaginazione
di Stefano Gambarotto*

Le immagini che corredano il presente
volume provengono da collezioni private.

L'editore ha effettuato ogni possibile ricerca nel tentativo di individuare
eventuali soggetti titolari di copyright ed è a disposizione degli aventi diritto.

Editrice Storica
è un marchio di proprietà di
ISTRIT
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Treviso
Via Sant'Ambrogio di Fiera, 60
31100 - TREVISO
info@istrit.org

ISBN 978-88-96674-37-6

Introduzione

Il nome di Ciardi è uno dei più celebri nel panorama italiano, e forse anche internazionale, tra '800 e '900, sebbene vige un po' di confusione nel pubblico non addetto ai lavori e non solo. Il ricordo dei tre artisti, Guglielmo, il padre, e dei suoi due figli, Beppe ed Emma, si sono spesso fusi in un solo nome evocativo di una gloria artistica passata. A Milano, Roma, San Giuliano Terme, Brindisi, Mestre, Treviso, Istrana e Quinto sono dedicate vie a Ciardi, ma si tratta sempre di Guglielmo. A Mira vi è una strada dedicata a Emma. La sola via dedicata a Beppe si trova a Canove di Roana, nell'altipiano di Asiago, dove il nostro pittore aveva la sua residenza estiva. Nemmeno a Quinto, il paese in cui visse e ospitò gran parte della sua produzione artistica, e dove è persino sepolto, non esiste nulla dedicato alla sua memoria, sebbene sopravvivano alcune testimonianze indirette della sua presenza, come alcune opere pubbliche che lui stesso ha voluto e patrocinato,

Il tempo è spesso crudele con la fama dei artisti: un uomo che venne così celebrato ed osannato all'epoca, complice anche la «sponsorizzazione» che fino alla sua morte gli diede il partito fascista, oggi è praticamente una figura indistinta, a volte conosciuta solo per i suoi quadri dalla pennellata forte quanto era la sua personalità.

Per questo bisognava restituire una immagine del pittore e della sua famiglia che si contestualizzasse maggiormente in un tessuto quotidiano, anche se da qualche anno, chi poteva raccontare episodi o aneddoti riguardanti la sua presenza artistica è ormai passato all'altro mondo.

Ciò nonostante, in generale, a Quinto è rimasta la memoria di una famiglia benvola e che si prodigava nel fare del bene alla povera gente; in particolare la figura di Emilia, che scomparve nel 1952, è maggiormente definita nelle sue doti di profonda umanità e di umile saggezza.

Chi scrive ha pensato di riunire in una mostra e nel presente catalogo piccoli e grandi tasselli che ricompongono il puzzle dell'enigma Ciardi e con questo obiettivo ricondursi idealmente alle parole dello stesso Beppe, il quale pensava che anche le piccole cose, nel tempo, potessero acquistare una certa importanza. La convinzione del pittore è, in realtà, vera sola in parte, in quanto quello che si produce durante il corso di una vita può continuare ad essere sepolto dall'oblio o rivivere; nel secondo caso solo per merito di chi crede di poterlo fare recuperando il più possibile informazioni e dati di una accurata ricerca d'archivio.

E' a questo proposito che si è cercato di attingere a parte del suo Archivio, che da anni, è conservato dalla famiglia Pezzella, ricco di foto e di documenti autografi: nonostante, purtroppo, che il tempo sia stato inclemente con chi voglia tentare una ricostruzione esaustiva, in quanto con la morte di Emilia Ciardi inizia anche la inesorabile e rapida dispersione di tutto il materiale che si conservava nella villa di Quinto, e del quale diamo, con questo contributo, solo una parziale testimonianza. Alcuni dipinti sono finiti in case private e in alcuni importanti musei mondiali, mentre le carte d'archivio sono andate disperse, quando non distrutte, qua e là, e, con molta probabilità, giacciono ancora in qualche fondo insondato. Recuperiamo, anche grazie all'erede Gianni Beek, altro materiale inedito che in questa sede mostriamo al pubblico per la prima volta.

Con questo lavoro, dunque, si vuole restituire un «ritratto» di Beppe Ciardi e dei suoi famigliari che vada al di là delle abituali monografie e del catalogo di mostra, perché di solito l'obiettivo era sostanzialmente rappresentato da una indagine sulla sua pittura, argomento già indagato numerose volte in passato. E' pur vero che per la figura di questo pittore manca un catalogo, come è già stato fatto, da anni, per il padre Guglielmo, ma, a causa della prolificità di Beppe e la dispersione dei suoi dipinti, lo studioso si trova poco invogliato a intraprendere un'impresa che appare improba; un lavoro che, in un certo senso, sta conducendo Myriam Zerbi per la figura di Emma, grazie soprattutto al materiale che si trova nel fondo Pasinetti, a Venezia.

Da anni sono convinto assertore che quando si vuole ripresentare fonti e documenti bisogna il più possibile mostrare gli originali e lasciarli parlare per quello che sono, dato che troppo spesso riportiamo quello che si è scritto da altri, senza mai aver toccato con mano e visto le carte d'archivio.

Dunque, qui parleranno soprattutto le foto, quasi tutte originali, che in parte servirono ad intercalare i testi che la moglie Emilia pubblicava subito dopo la morte del marito, altre inedite recuperate qua e là. Poi ci sono gli articoli dei quotidiani e altre testimonianze dell'eco che ebbe la sua morte e gli anniversari celebrati a Quinto, che sono altre fonti che finalmente ritornano alla luce.

Nicola Pezzella



*«Quinto sul Sile». Giuseppe Ferretto. Fotografia dall'album 1872 . Tavola VI dell'Album
«Ricordo della Provincia di Treviso», Ferretto G., Caccianiga A., 1872*





Mulini a Quinto in una foto degli anni Venti



Guglielmo Ciardi, Mulino sul Sile (1875 c.) coll. privata, Milano

I Ciardi nella campagna trevigiana

Nel 1864 viene reintegrato all'Accademia di Belle Arti di Venezia l'insegnamento di «Pittura di paesaggio», dismesso da una quindicina d'anni. Ne è titolare Domenico Bresolin che, nella duplice veste di pittore e fotografo, aveva sperimentato soluzioni innovative, affrontando fin dagli anni cinquanta tematiche inedite, come nella *Casa diroccata*, donata nel 1850 all'Accademia. Fare paesaggio a Venezia è difficile per l'assenza di spazi verdi e aperti, e saranno eventi di grande importanza per lo sparuto gruppetto dei suoi allievi le «uscite» in campagna a Mogliano nel 1866, e nelle colline trevigiane nel 1867. In particolare ne trarrà grande suggestione Guglielmo Ciardi, che fin dall'anno precedente aveva dipinto un casone della campagna di Ospedaletto di Istrana, dove il padre aveva delle proprietà. Dopo il proficuo viaggio del 1868 che lo porta a contatto con i macchiaioli e le scuole pittoriche di Roma e di Napoli, sarà proprio la casa di Ospedaletto la base per il suo lavoro «en plein air» alla ricerca di angoli suggestivi del Sile e della campagna, ma spingendosi fino alla vicina Badoere per ritrarre la colorita folla del mercato nella piazza della rotonda.

Non va dimenticato che per gli artisti del vero, in particolare per i pittori di paesaggio, che lavoravano a contatto dei luoghi, c'era il problema degli spostamenti: ebbe, a tal proposito, notevole importanza alla metà del secolo, la costruzione, ad opera del governo austriaco, del ponte ferroviario che collegava Venezia alla terraferma, consentendo tempi rapidi per raggiungere la campagna (i luoghi in cui Bresolin porta gli allievi a dipingere sono lungo la linea ferroviaria).

Per Guglielmo Ciardi i siti da dipingere dovevano essere raggiungibili in tempi brevi, a piedi o in calesse, così che le vedute di Quinto, salvo rare eccezioni, si datano tutte dopo il 1882, quando compra la grande villa nel Borgo: se ne conosceva la data di acquisto, ma si devono alle ricerche minuziose di Salvatore Santangelo alcune precisazioni sull'acquisto dalla famiglia Dont della grande casa con parco, e altre notizie che riguardano eventi della famiglia. Lo studio vasto e luminoso del sottotetto permetteva vedute panoramiche del territorio circostante, realizzate a volo d'uccello: è il caso di *Campagna trevigiana*, una veduta di Quinto verso sud, con le povere case del borgo in primo piano e il Sile che scorre tra vaste paludi, realizzato nell'83; mentre dell'anno successivo è la grande visione del *Messidoro*, la campagna che si estende verso nord fino al Montello e alle Prealpi che si profilano azzurrine sullo sfondo. È memorabile, a proposito di questo famoso dipinto conservato alla Galleria Nazionale d'Arte moderna di Roma, il racconto che ne fa, sulla base evidente della testimonianza dello stesso Guglielmo, Ugo Ojetti: l'opera sarebbe stata concepita di getto, sotto l'urgenza dell'ispirazione venuta al pittore vedendo di prima mattina i contadini che falciavano il fieno; tanto che, non avendo una tela pronta sotto mano, la devota moglie Linda l'avrebbe confezionata coi lenzuoli di casa. In realtà viene il dubbio che la narrazione sia stata un po' caricata: del dipinto esiste un disegno preparatorio, e il dipinto stesso risulta così meditato e sapientemente elaborato da escludere una lavorazione frettolosa.

Il metodo di lavoro di Guglielmo è rigoroso e metodico: individuato il soggetto – questo sì, talvolta, frutto di intuizione e capace di suscitare immediata ispirazione – viene studiato e indagato fin nei particolari. Una delle sue opere più famose, *Mulino sul Sile*, realizzata in diversi formati e con alcune varianti, mostra uno specchio d'acqua con un mulino sul fondo e un barcaiolo sulla tipica pantana mentre si stacca dalla riva, e una vasta palude sulla destra. Datato da Menegazzi al 1875 circa, quando la base era la casa di Ospedaletto, se ne ricercava il sito nella zona verso Morgano; ma una foto scattata a Quinto nei primi anni del Novecento ne individua inequivocabilmente il soggetto nel mulino Bordignon, a tutt'oggi esistente nel centro del paese, benché trasformato e ingrandito rispetto a quello riprodotto da Guglielmo. L'opera va dunque portata a dopo il 1883, giacché tanto studio – esistono disegni sia dell'insieme della composizione che di particolari del barcaiolo e della mano che stringe il remo – non può ipotizzarsi in frettolosi spostamenti da Ospedaletto, ma presume la stabile residenza a Quinto. Lo stesso mulino del resto è presente anche in altri quadri, ripreso da diverse angolature.

Dunque la stanzialità è fondamentale per il lavoro intorno ad opere complesse: ovviamente il



Mulini a Quinto in una foto del primo Novecento

dipinto finito, da presentare alle esposizioni, viene elaborato e completato nell'atelier, ma l'individuazione del soggetto, lo studio in determinate condizioni di luce, secondo le ore del giorno, l'analisi dei particolari, avvengono sul luogo, «en plein air», e ce ne dà testimonianza il quadretto di Egisto Lancerotto in cui ritrae con tocchi rapidi (quasi con effetto macchiaiolo) l'amico Guglielmo Ciardi mentre dipinge in campagna. Il grande ombrello bianco, aperto a riparare la tela sul cavalletto è assai simile (che sia lo stesso?) a quello conservato nella nicchia in facciata della villa, assieme al cavalletto, voluto a testimonianza di una vita dedicata alla pittura da Emilia, vedova di Beppe, benemerita per tante mostre postume del marito e del suocero, promotrice di bei cataloghi e autrice di preziose memorie.

La presenza dei Ciardi a Quinto per mezzo secolo – Guglielmo dal 1882 alla fine del secolo, poi padre e figlio insieme nei primi 15 anni del Novecento, infine il solo Beppe fino al 1932 – rese innanzitutto abituale per gli abitanti la visione di un artista al lavoro all'aperto, incoraggiando giovani del luogo all'arte; portò qualche illustre personaggio in paese, come Ogetti nel 1910, che inserì un bel capitolo sui nostri pittori nel suo libro *Ritratti d'artisti italiani* dell'anno successivo; e fu proficua anche sotto altri aspetti: il giovane pittore Lino Bianchi Barriviera viene nel 1927 a trovare Beppe, per aver parere e conferme alla sua pittura, e dipinge scorci del Sile in chiave novecentista; e l'affido a uno scultore di livello nazionale come il triestino Attilio Selva del ben riuscito monumento ai caduti pare si debba all'intervento di Beppe.

Nelle intenzioni di Emilia la villa-studio, da lei stessa allestita con arredi d'epoca e cospicue antologie di padre e figlio, doveva restare al Comune di Quinto quale museo permanente dei pittori Ciardi; ma la figlia Maria Teresa, che ne sarebbe rimasta diseredata, reclamò quanto le spettava di diritto, così che la collezione fu dispersa e la villa venduta.

Questa mostra, di carattere soprattutto documentario, servirà, auspico, a rinverdire il ricordo di questi grandi artisti che hanno onorato il nostro territorio e la nostra comunità con la loro presenza e il loro lavoro.

Eugenio Manzato

Considerazioni sull'opera di Beppe Ciardi

«Beppe Ciardi nell'impulso e nell'entusiasmo di trasmettere sulla tela l'arte sua, manifestava l'improvviso mutamento del carattere dolce e fiero nello stesso tempo; in suo volto subiva espressioni ed alterazioni speciali, date dall'impazienza di non poter afferrare con maggior rapidità l'effetto e l'intonazione di colore che lo scenario incantevole gli offriva. Nello scenario di bellezza il suo spirito, irrequieto e mai sazio di scrutare le cose naturali, svagava nell'immensità celeste per elevarsi dalle piccole cose terrene. Quando lavorava, un copioso sudore gli sprigionava dal corpo, bagnandogli la fronte e gli occhi, ed allora, con gesto del tutto suo istintivo, adoperava il pollice della mano destra per scacciare le gocce importune che glieli offuscavano. Io, che tante volte ho assistito alla nascita e al crescere delle sue opere, ho spesso provato l'impressione di essere accanto ad una macchina in corsa sfrenata spinta su un'erta faticosa, che, sbuffando, voglia giungere al più presto alla meta». Così Emilia descrive il marito, Beppe Ciardi, in «La mia vita in quella di Beppe Ciardi».

Il personaggio Beppe Ciardi, come uomo, è del tutto singolare, forse perché amava vivere in modo riservato nelle sue Ville di campagna. La moglie Emilia descrisse nei minimi particolari l'interesse del marito per la vita rustica, sia a Quinto sia a Canove; una profonda passione che forse coincideva con la noia per la vita cittadina e il rifiuto deciso della mondanità. Un attaccamento alla terra, un innamorato per la campagna e per il paesaggio bucolico che volge lo sguardo verso Segantini piuttosto che verso correnti contemporanee con una più spiccata vocazione per la ricerca e la sperimentazione.

Beppe deriva il proprio modo di dipingere dalla pittura verista veneziana, contrassegnata da una predominanza di elementi esclusivamente pittorici contaminati da un verismo-naturalistico. Quando si parla di Beppe Ciardi si deve considerare l'uomo e la sua pittura, diretta espressione del suo carattere sincero, che fu talvolta considerato, dai suoi contemporanei, un po' superato. L'onestà espressiva significò per lui proporre una immagine pittorica personale, non condizionata da stili e mode in voga.

Il periodo in cui vive Beppe Ciardi, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, è caratterizzato dallo sperimentalismo avanguardistico, per questo spesso la pittura di Beppe Ciardi venne criticata dal modernismo delle avanguardie a tal punto che, ad un certo momento, nella Venezia del tempo, venne bersagliato da quelle persone interessate a cambiare lo statico e passivo percorso della pittura.

Nel corso della sua attività artistica, è quello che espone più frequentemente, rispetto al resto della sua famiglia, alla Biennale di Venezia, addirittura per quindici volte su trenta anni consecutivi (più del padre). All'età di solo trentasette anni divenne membro della giuria di accettazione presso la Biennale, incaricata di scegliere gli artisti più meritevoli di entrare a far parte dell'Esposizione e per tale ruolo fu oggetto di innumerevoli invidie, delle quali però, grazie al carattere buono e leale, non si curò mai.

La vita di Beppe Ciardi ruota attorno a tre elementi fondamentali: la figura della moglie, sua adorata compagna e madre della sua figlia tanto amata; la pittura, che lo riempie di «meravigliosa fantasia»; ed il suo interesse per la cura dei campi e degli animali.

I suoi quadri parlano dell'amore che egli aveva per la natura (si dedica, infatti, non solo alla pittura, ma anche all'agricoltura): le luci dell'alba, i tramonti, gli alberi, le case di campagna, i corsi d'acqua (il Sile a Quinto di Treviso), gli animali (mucche, pecore, cavalli, ecc...), le barche della laguna veneziana, i campanili delle chiese, ecc... Tra tutta questa natura spesso e volentieri Beppe inserisce figure umane singole o a gruppi, che sembrano isolate, ma allo stesso tempo in armonia con ciò che le circonda: i prati, le nuvole e il loro continuo trapasso e scolorimento. Si tratta di figure umane che diventano protagoniste di stati d'animo passivi, immerse nelle voci che provengono dalla terra a cui sono particolarmente legate, costruite con pennellate grosse, materiche, con stesure larghe e vibranti. Beppe può essere considerato un «poeta del pennello», le sue impressioni dal vero sono

inni alla natura, comunicano l'emozione del dipingere *en plein-air*.

Altra componente per lui essenziale è infatti la luce e la moglie stessa lo descrive come attentissimo ai suoi riflessi, a tal punto da soffermarsi spesso dicendole: «*Guarda che bell'effetto di luce*». L'importanza attribuita da Beppe alla luce risulta evidente guardando i suoi lavori, è essa infatti che unifica lo spazio, avvolgendolo in un'atmosfera serena e vibrante.

Circa la pittura di Beppe Ciardi, G. Perocco, così si esprime: «*Nei quadri di Beppe predomina la vasta apertura del cielo e delle nuvole rispetto al paesaggio sulla lontana linea dell'orizzonte, che porta l'immagine immensa in uno spazio ingrandito della fantasia. Di cui il suggerimento alla solitudine e alla contemplazione, tanto più che emergono dalla terra o dal mare pochi elementi ben spazzati, tutti distaccati dagli occhi dell'artista con predominio sempre dello spazio attorno*».

Questi segreti della pittura Beppe li ha appresi dal padre, ma cerca comunque di sviluppare una sua personalità artistica, rinnovando il suo linguaggio pittorico, soprattutto nei soggetti.

Nell'irreale cerca la realtà, come nelle illusioni che si creano tra il cielo e le acque durante le diverse ore della giornata, in modo particolare nelle ore di passaggio dell'alba e del tramonto, sulla laguna veneziana da lontano, sembra che tutto diventi creazione della fantasia. Per arrivare a queste atmosfere il pittore, a volte, inspessisce le paste cromatiche dei suoi dipinti, forse sotto l'influenza dei suoi contemporanei colleghi nelle biennali veneziane.

Altro giudizio concreto su Beppe Ciardi è quello di Maria Strani, espresso nell'aprile del 1933, appena morto l'artista: «*Chi ha conosciuto Beppe Ciardi e gli è stato vicino sa, anche, quanti tesori racchiudesse: una cultura superiore, una profonda conoscenza degli uomini, un tratto fine, una bontà senza limiti. Misurato dalla parola, sereno nel giudizio, semplice nei modi, modesto ed affidabile, amava conversare e vivere con gli umili ...*».^v

Un'ulteriore descrizione su Beppe Ciardi viene data da Giulietta Bazzoni, nel gennaio del 1932, qualche mese prima che morisse: «*Alto, massiccio, spalle quadrate, camminare lento e pesante, parlare calmo sfumato da un lieve sorriso e accompagnato dal gestire delle mani che in leggeri movimenti completano il discorso: la faccia dai segni forti, attenuati dalla caratteristica barba, occhi azzurri vivissimi, fronte profonda solcata da linee marcate esprimenti volontà, capelli neri che gagliardamente sfidano gli anni...*». Con queste ultime annotazioni sui caratteri fisici psicologici si può capire ancor meglio quest'artista veneto e la sua opera pittorica.

Alessandra Durante